

Indirizzo di saluto del Sindaco di Rionero in Vulture Antonio Placido al convegno "Mezzogiorno e unità nazionale - verso il 150° dell'Unità d'Italia"

Rionero in Vulture, 03/10/2009

Rivolgo, in primo luogo, un saluto, a nome mio personale, della Giunta, del Consiglio Comunale, agli illustri e graditissimi ospiti che hanno accolto il nostro invito e che ci onorano oggi della loro presenza, un saluto al Prof. Galasso, storico di fama e meridionalista della prima ora. Un particolare ringraziamento al Presidente della Repubblica On. Giorgio Napolitano che ha voluto scegliere Rionero e la casa natale di Giustino Fortunato per inviare il suo atteso messaggio alla nazione.

Il nostro Comune accoglie per la prima volta nella sua storia un Presidente della Repubblica e questa circostanza costituisce, per noi oggi, un motivo ulteriore di soddisfazione e di orgoglio. Credo, perciò, di poter dire che questa visita resterà impressa indelebilmente nella memoria di questa comunità al pari di quella condotta all'inizio del Novecento dal Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli (che in questo palazzo alloggiò, ospite di Giustino Fortunato) alla vigilia del varo delle leggi speciali sul Mezzogiorno.

Una presenza, la Sua Presidente, che coincide con il conseguimento di un obiettivo ambizioso al quale da tempo lavorano le amministrazioni di Rionero: la formale costituzione della Fondazione intestata a Fortunato, immaginata fin dal lontano 1982 dal compianto Nino Calice che, celebrando qui alla presenza di Manlio Rossi Doria il cinquantenario della morte del nostro illustre concittadino, insediò il Comitato Scientifico del primo Centro Studi che portava il suo nome.

Siamo lieti, dunque, di comunicare che grazie al contributo della Regione Basilicata, della Provincia di Potenza, della Fondazione Carical ed al sostegno autorevole dell'ANIMI, dell'Università degli Studi della Basilicata e del Centro Studi "Nino Calice", abbiamo stamane raggiunto il traguardo. Ci permettiamo di credere, Presidente, che questa creatura possa avere oggi in Lei un padrino d'eccezione.

In questo palazzo Giustino Fortunato visse ed operò fino all'estate del 1917, di qui condusse una riflessione politica ed un'attività parlamentare costantemente rivolte ad affermare il valore fondamentale ed insostituibile della soluzione unitaria risorgimentale. Essa impose a questa parte del mezzogiorno un pesante tributo di sangue rappresentato dalla feroce repressione del brigantaggio attuata dall'esercito sabauda negli anni immediatamente successivi all'Unità.

Questo, tuttavia, non impediva a Fortunato ieri, a noi oggi, di considerare l'unità della nazione come l'unico, l'esclusivo orizzonte entro cui risultava e risulta pensabile porre mano ai problemi del Mezzogiorno.

Rimuovere i fattori dell'arretratezza attraverso politiche tributarie e doganali in grado di riequilibrare il divario, sconfiggere gli interessi costituiti, quelli che nelle due Italie lo avevano originato e lo perpetuavano, promuovere un profondo rivolgimento nelle classi dirigenti meridionali: questi i cardini intorno a cui ruota l'impegno politico ed intellettuale di Fortunato. Per questa via, egli colloca organicamente la Questione Meridionale nel quadro dei processi che davano forma al nuovo Stato unitario, conferendo ad essa lo spessore di una grande questione nazionale.

Se è riscontrabile un'incrinatura nella coerente parabola di pensiero di Giustino Fortunato, un momento nel quale la sua fede unitaria vacilla, questo si colloca (e non a caso) all'indomani dell'avvento del fascismo.

Fascismo che Fortunato avversò coerentemente, senza tentennamenti e fino all'ultimo (a differenza di altri autorevolissimi intellettuali liberali della sua generazione). [Fascismo che in questo Comune ha mietuto vittime civili (da Gerardo Nigro nel 1922 ai trucidati del settembre del '43) ed ha lasciato una scia ignominiosa di persecuzioni perpetrate ai danni di chi non intese piegarsi al regime. Abbiamo, solo pochi giorni fa, intestato la Scuola Primaria a Michele Preziuso: insegnante esemplare, antifascista, primo Sindaco socialista di Rionero dopo la liberazione. E' questo il contesto storico a cui allude la nota che stamani Le abbiamo consegnato.]

Proprio nel 1924, infatti, Fortunato scriverà di aver perduto la sua ultima illusione politica: quella che *"l'unità avrebbe costituito la saldezza dell'Italia e, quindi, la salvezza del Mezzogiorno"* e successivamente che nel doversi sempre più convincere che fosse ineluttabile la dipendenza politica del Mezzogiorno dalla rimanente penisola non poteva che tornargli *"acerba all'animo la simultanea potente riconferma dell'innata tendenza dell'alta e media Italia alla sedizione"*.

È necessario resistere alla tentazione di azzardare paralleli storici arditi. Molto è cambiato da quel tempo: la storia della Repubblica Italiana nata dalla Resistenza, la sua Costituzione democratica, il patto fra grandi forze politiche che la ha innervata hanno ricostruito e rinsaldato una compagine nazionale giovane e perciò fragile, collocandola compiutamente nel solco delle grandi democrazie europee.

Non si sfugge, tuttavia, alla sensazione che le parole di Giustino Fortunato possano suonare profetiche in un momento segnato da revisionismi disinvolti, colpevoli perdite di memoria, da un complessivo oscuramento delle ragioni del Mezzogiorno.

Le disillusioni legate all'attenuazione della forte tensione riformatrice che diede vita ad un quarantennio di intervento straordinario e le speranze frustrate seguite al grande slancio autonomistico e di autogoverno che aveva accompagnato la nascita delle regioni a statuto ordinario non sono, infatti, sufficienti a dar conto delle distrazioni, dei pentimenti, dell'ossequio alle mode correnti di cui è oggi vittima il Mezzogiorno.

In un momento in cui, peraltro, prendono corpo nel Paese suggestioni secessioniste di diversa provenienza che hanno dato vita a rappresentanze parlamentari robuste, di tipo regionalistico e localistico. Assemblate in un coacervo (in verità sempre meno indistinto) di interessi particolari e sulla base di approssimazioni storiche grossolane, esse hanno scavato in profondità nella crisi della democrazia italiana, spingendo progressivamente il Mezzogiorno ai margini dell'agenda politica del Paese (altro che l'abolizione del Mezzogiorno, provocatoriamente propugnata da qualche intelligente saggista).

La crisi che morde anche il nord del Paese non basta a definire i contorni di una "questione settentrionale" poiché il problema dell'arretratezza meridionale non è assimilabile a quello di una qualsiasi altra area depressa. La Questione Meridionale continua a caratterizzarsi anche oggi (e i dati SVIMEZ più recenti lo confermano) come un nodo problematico complesso, dal carattere certo mutevole, ma di lunga durata; lo sviluppo duale che ha rappresentato, ieri, la forma specifica assunta dal processo di unificazione del Paese, rischia di diventare oggi il fattore più potente di una divaricazione che si misura in termini di civiltà e di futuro, oltre che di prodotto interno lordo.

Se l'Italia tornasse ad essere una pura espressione geografica e se il governo del Paese si riducesse alla "quadratura" di una somma di interessi particolari diventerebbe molto forte il rischio di un federalismo ridotto a strumento di spartizione delle risorse del Paese secondo i rapporti di forza dati. Ecco perché, se non torna centrale nel dibattito politico e parlamentare il futuro della unità della nazione, il Mezzogiorno non potrà che essere abbandonato al suo destino.

Ma come può pensarsi, oggi, il futuro della nazione se non lo si colloca entro i più ampi scenari europei e globali?

In fondo anche le grandi suggestioni suscitate dalla stagione della nuova programmazione, seguita alla fine dell'intervento straordinario, si sono infrante su questo piano. Essa ha sofferto di una certa asfissia, della mancanza di orizzonti strategici e di giunture che connettessero i livelli regionali e territoriali della programmazione a quelli nazionali e continentali.

L'intervento concentrato sulla dimensione locale ha incontrato limiti invalicabili, essendo rimasti gli stati nazionali nodi fondamentali nella rete delle relazioni globali. Il loro ruolo

rimane essenziale per dare coerenza ed efficacia alla programmazione tanto quanto, sul piano politico più generale, in funzione del contrasto delle spinte centrifughe che attraversano pericolosamente l'Europa.

Restituire significato all'Unità nazionale, dunque, vuol dire declinare la sua funzione in chiave europea, aggredire il nodo di una questione sociale che rischia di deflagrare, attraverso politiche fiscali ed industriali, monetarie ed ambientali tali da accompagnare un processo di unificazione, oggi appannato nella coscienza di milioni di cittadini europei.

Lei lo ha ascoltato poco fa, Presidente (e La ringraziamo per aver consentito uno strappo al protocollo) dalla viva voce dei lavoratori. È difficile per chi perde un posto di lavoro rassegnarsi all'idea che esigenze di competizione globali spostino altrove produzioni ed occupazione, mettendo in crisi la propria quotidiana esistenza, ma è impossibile comprenderlo per chi vede chiudere l'azienda che produce componenti per lo stabilimento di fronte (magari quello FIAT) nel quale la produzione è spinta al massimo, anche per effetto degli incentivi statali.

A noi Sindaci, che siamo la trincea, l'articolazione dello Stato che i cittadini incontrano prima, queste domande vengono poste ogni giorno, Signor Presidente. Le assicuro che non è semplice trovare risposte convincenti. Certo, resistere è necessario, ma è difficile farlo con strumenti logori ed armi spuntate: se il ruolo del pubblico deve proprio limitarsi ad essere quello di erogatore di ammortizzatori sociali e di dispensatori di incentivi, che almeno se ne vincoli la concessione a precise e minime garanzie occupazionali. Insomma, se le istituzioni sono ridotte all'impotenza, se non hanno argomenti per spiegare il senso di ciò che accade a chi ne subisce le conseguenze, se non esiste più limitazione alcuna al libero dispiegarsi delle leggi di mercato quale può, quale deve essere la funzione della politica? E su cosa può reggersi la democrazia in assenza di politica?

È dentro la terribile distanza che separa il calcolo freddo di chi può scegliere unilateralmente le sue convenienze imprenditoriali dalla rabbia disperata di chi lo subisce che si genera quel solco che separa l'Europa com'è dalle vite concrete di milioni di europei in carne ed ossa.

Parte dell'Europa è questo Mezzogiorno, immiserito da lavoratori in esubero ed espulsi dai processi produttivi, precarietà prolungate oltre ogni ragionevole limite, povertà vecchie e nuove, talenti costretti ad emigrare, famiglie che non riescono più a garantire ai figli il diritto a studiare, ad avere un destino diverso dai padri (sono impressionanti i dati su iscritti all'università, laureati, sulla mobilità sociale al Sud in questi anni).

Se esiste uno spazio per una nuova e feconda stagione di impegno meridionalistico che ribadisca la validità del disegno dei nostri Padri costituenti e coniughi positivamente unità

nazionale e federalismo solidale, esso non può che immaginarsi all'interno di un processo costituente che rilegittimi l'Europa agli occhi dei suoi popoli. Essa è spesso percepita come un'insidia, piuttosto che un'opportunità: occorre un'azione politica determinata che la riabiliti, che ne rimotivi l'utilità e la necessità.

Noi speriamo che la Fondazione, a cui oggi abbiamo dato vita, nei limiti delle energie di cui disporrà, possa offrire un piccolo, ma significativo contributo all'avanzamento di una riflessione e di un dibattito orientati in questa direzione.

Riannodare i fili di un ragionamento, ritrovare una bussola per l'azione: in fondo un segnale di speranza, un investimento, una scommessa sul futuro.

Grazie, ancora, Presidente Napolitano per avere onorato questa Città della Sua presenza e per aver accettato di tenere a battesimo questa nuova impresa, che nasce perciò sotto i migliori auspici.

Grazie a Lei soprattutto come lucani, meridionali ed italiani per la saggezza e l'equilibrio con cui interpreta il delicatissimo ruolo a cui è chiamato, in una fase cruciale e quanto mai incerta della vita del Mezzogiorno e della Nazione.